

Alla ricerca di Guido Boggiani nel Chaco boreale paraguayano.

Relazione di JOSÉ FERNANDEZ GANCIO.

Ricevuto dal Comitato pro-Boggiani, costituitosi in Assunzione, quanto serviva per la spedizione, intrapresi il viaggio da quella città a bordo del vaporetto « Lalo », di proprietà del sig. Edoardo Schaerer, il 18 giugno 1902, con 10 uomini, dei quali quattro argentini e sei paraguayani, nessun indiano, dodici mule, viveri, munizioni e molte provviste, dirigendomi alla volta di Puerto Casado.

Giungemmo colà il 1^o di agosto, e vi fummo ricevuti dal signor Alberto Casado, il quale mi usò grandi attenzioni e gentilezze, ponendo a mia disposizione armi, viveri, portatori e tutto ciò che poteva agevolare il felice esito dell'impresa a cui egli teneva in modo particolare per i vincoli d'amicizia che lo univano con Guido Boggiani.

Tengo a registrare questo fatto, perchè il sig. Casado ha pieno diritto alla mia più sentita riconoscenza, come a quella del Comitato organizzatore della spedizione, cui fo notare tale circostanza in omaggio alla verità.

Da Puerto Casado proseguì il viaggio sullo stesso vaporetto « Lalo » fino alla *estancia* di « Los Médanos », che appartiene al medesimo signor Casado, il quale mi raccomandò in modo speciale al suo maggiordomo, perchè ponesse a mia disposizione quanto avrebbe potuto farmi bisogno.

Lasciati gli uomini e le provvigioni in quello stabilimento, sul « Lalo » mi recai a Bahía Negra, in cerca di Indiani pratici dei luoghi che potessero farmi da guide attraverso quelle regioni del Chaco, che non conoscevo affatto.

Debbo pure notare che ottenni molte agevolanze da parte di quaranta persone con le quali trattai per ottenere materiali per la mia spedizione e in modo speciale dal cav. Amedeo Frier, nel Porto 14 di Maggio, e dalle autorità di Bahía Negra.

Quivi dovetti fermarmi sei giorni, perchè non si trovavano gli Indiani di cui avevo bisogno, quelli cioè che il sig. Michele Acevedo aveva offerto di tener pronti, secondo le sue lettere al Comitato. Questi In-

diani, che dovevano esser pronti al mio arrivo, secondo quanto aveva offerto il sig. Acevedo, fecero ritorno dalla caccia appena dopo sei giorni; discusse con loro le condizioni, mi vidi costretto a prendere anche un giovane argentino, loro amico, giacchè in causa di pettegolezzi fatti in quella regione, gl'Indiani mostrarono di non avere confidenza in me. Tale diffidenza derivava dal fatto che il sig. Acevedo, contrariamente alle molte sue promesse, prima di scendere all'Assunzione, sapendo che io mi poneva in viaggio verso colà, non aveva preso la precauzione indispensabile di dar loro istruzioni, spiegando ciò che era mia intenzione di fare e ciò che da essi richiedevo. Se il signor Acevedo avesse mantenuto le sue promesse, non avrei avuto occasione di andare in collera con questa gente, come dirò in seguito, e forse non avrei preso con me, fidandomi nelle parole del sig. Acevedo, cinque bocche abbastanza gravi per i nostri viveri e cinque individui che riuscirono inutili, anzi dannosi alla spedizione, poichè tali Indiani non erano nè pratici nè alcunchè di simile, o se pur lo erano, nascondevano a bella posta la loro conoscenza dei luoghi per fini a me ignoti.

Il 10 agosto fui di ritorno allo stabilimento di « Los Médanos » e senz'indugio posi mano ad allestire la carovana in modo da poter procedere con speditezza.

La spedizione era composta da me, che la comandavo, dai dieci uomini presi in Assunzione, dai quattro Indiani del sig. Acevedo e dal giovane che li accompagnava. Le provvigioni furono poste su otto bestie da carico.

Il giorno seguente, 11 agosto, alle 8 ant. mi mossi dalla *estancia* di « Los Médanos » dirigendomi verso sud, in compagnia di tre impiegati di quello stabilimento, i quali fecero ritorno dopo tre giorni di marcia essendo arrivati con me al posto donde Boggiani aveva iniziato il suo viaggio nell'ottobre del 1901.

Da questo punto mi diressi ad ovest, dove trovai delle piccole abbattute, che supposi fatte da Boggiani; trattandosi di seguire sempre le sue tracce, prendemmo per guida i dati più insignificanti donde si potesse trarre indizî che o Boggiani o i Chamacocos bravos fossero passati per di là.

Tralascio di descrivere le infinite difficoltà che intralciarono la marcia, dovute alla natura stessa del suolo, alla mancanza di acqua e al non poter rintracciare la via seguita da Boggiani per il molto tempo da allora trascorso, avendo la vegetazione cancellato le tracce che egli avesse potuto aver lasciato. Calcolo di essermi inoltrato di appena 40

o 50 leghe nel Chaco, mentre ne avrò percorse più di 150 in marcie e contromarcie, nell'andare e venire in cerca della strada e dei posti d'acqua.

Gli indiani presi a Bahia Negra non conoscevano nè la direzione nè i sentieri o fingevano di non conoscerli, e sin dai primi giorni dalla partenza da « Los Médanos » notai la loro indifferenza e il poco interesse che mostravano a servirmi di guide. Non volevano darmi informazioni e facilitarmi le indicazioni che domandavo loro, mostrandosi solo attenti a cercare una buona opportunità per fuggire, il che riuscì a tre di loro il giorno 8 settembre, avendo approfittato che io con un portatore e l'indiano Felipe, che mi serviva d'interprete, m'ero recato in esplorazione. Se l'indiano Felipe non si fosse trovato con me, avrebbe certamente preso anch'egli la fuga.

Mi restava ancora il giovane che avevo preso per accompagnare gli Indiani da Bahia Negra, ma siccome mi era più d'imbarazzo che altro, il 12 settembre lo rimandai a « Los Médanos » con lettere per il sig. Casado, per il sig. Tiscornia, per don Aristide Crovato, per don Vincenzo Diaz, per Marco Ortlieb, per il maggiordomo di « Los Médanos » e finalmente per il colonnello Jara.

Lo feci accompagnare da due dei miei uomini fino a « Los Médanos », incaricandoli di riportare nuove provviste e di cambiare alcune armi che non funzionavano.

Ritornati che furono da « Los Médanos » con quanto avevo domandato, il personale rimase composto dagli uomini da me presi all'Assunzione e dall'interprete, l'indiano Felipe.

Intanto procedevo in cerca di traccie e di una direzione qualunque per potermi orizzontare, e giunse il martedì, 23 settembre, senza riuscire ad ottenere nulla di concreto, dopo aver sofferto ogni sorta di privazioni durante i 42 giorni di viaggio penoso e sterile, in gran parte per colpa delle guide che non erano tali o non dimostrarono di esserlo.

Il 23 settembre alle 5.10^h ant. ci ponemmo in marcia in direzione di sud-ovest; dopo poco scoprii piste di cavallo, ma molto antiche; seguii questa traccia con grande ardore, supponendo che non potevano essere se non quelle lasciate dai cavalli di Boggiani.

Poco dopo perdetti le traccie, ma continuai nondimeno nella medesima direzione e dopo due leghe potei di nuovo ritrovare la pista. Un po' più tardi scoprii nella medesima direzione un piccolo sentiero che a prima vista non compresi chi potesse averlo tracciato; ma riconobbi poi essere un sentiero indiano fatto per abbattere una pianta di *algarrobo* e

raccoglierne i favi di miele. Accelerammo la marcia e alle 4.10^h trovammo un accampamento abbandonato, alle radici del monte; seguì il sentiero battuto dagli Indiani, che dopo un po' si inoltrava nel monte, dove non era possibile penetrare con i cavalli senza aprirsi un passaggio con le scuri.

Stavamo accampati in una radura di 200 metri quadrati, circondata da ogni lato da monti, per abbeverare i cavalli, allorchè dopo le 6^h udimmo un colpo d'arma da fuoco molto vicino a noi, in direzione di sud. Ciò significava che l'accampamento indiano (*tolderta*) non poteva essere distante. Durante tutta la notte facemmo alternativamente buona guardia, io e il bravo portatore Cristóbal Rivas, che mi fu di grandissimo aiuto. La guida-interprete non dormì tutta la notte per la estrema paura e rimase alzato col fucile in mano, esclamando ad ogni rumore che sentiva: « Sono gli Indiani! Ecco gli Indiani! »

Ordinai che non si sparassero i fucili senza mio ordine, e raccomandai specialmente a Cristóbal e a Felipe che il dì seguente allorchè si sarebbe andati alla *tolderta* non facessero parola della spedizione Boggiani e che non lo nominassero affatto, ma soltanto domandassero dove si poteva trovare acqua e la strada verso la Bolivia.

All'alba del 24 seguitammo per il sentiero da pedoni e verso le 8^h trovammo un altro campo abbandonato il giorno prima; continuammo lentamente e con precauzione per non essere veduti e poco dopo udimmo un cane che al vederci fuggì come se fosse bastonato. Giungemmo nuovamente ad una piccola radura, dove montammo sui cavalli e sempre lentamente ci avanzammo; alle 10 ant. ci trovammo di fronte alla *tolderta* e mi arrestai guardando e osservando a lungo l'accampamento senza essere veduto. Repentinamente due bambini, che stavano giuocando sotto un albero di *algarrobo*, ci videro e mandarono alte grida fuggendo verso la *tolderta*.

S'alzò allora un clamore alto e confuso: le donne urlando correvano in cerca dei figli e raccolti due o tre, come potevano se ne fuggivano; gli uomini sorpresi e terrorizzati non erano capaci nè di prender le armi nè di fuggire; gli urli stordivano e non v'era modo di intendersi. In mezzo a quel disordine riuscii a far spiegare dall'interprete nostro che non si allarmassero e non fuggissero perchè eravamo amici nè avevamo l'intenzione di far loro del male o di combatterli.

Ottenuta così un po' di calma, s'avanzò per primo il capo armato di fucile, seguito dagli altri Indiani armati chi di lancia, mazze, ascie di pietra, chi di frecce; le donne venivano ultime con i figli, dei quali chi aveva uno, chi due, chi tre.

Cessato il clamore, domandai loro per mezzo dell'interprete dove si trovava acqua e quale fosse la via per la Bolivia. Mi risposero che molto vicino si trovava una grande laguna presso la quale erano accampati altri capi indiani e che più oltre non si trovava acqua affatto; in quanto alla strada per la Bolivia, non sapevan nulla. Di fronte alla *tolderta* notai delle altre orme di cavalli, molto antiche. Domandato loro chi fosse passato di là con cavalli, affermarono di non saperlo. Mi richiesero quindi se eravamo venuti soli e, avuto in risposta che avevo con me altri dieci uomini, ne rimasero impressionati. Richiesi che uno di loro mi accompagnasse fino alla laguna per abbeverare i cavalli; nessuno si rifiutò, però non vi fu chi si disponesse ad indicarmi la via. Il capo parlò con uno dei suoi uomini e questi si mise a gridare ad altissima voce, per chiamare, disse, gli Indiani che si trovavano presso la laguna. In vista di ciò e comprendendo che correvamo serio pericolo essendo così pochi di numero, dichiarai che ritornavo al mio accampamento e che fra quattro giorni mi sarei mosso con tutti i miei per fermarmi in vicinanza della laguna finchè avrebbe piovuto. Allorchè ci ponemmo in marcia, ci richiesero the, tabacco ed altre cose; diedi loro un po' di quello che portavamo con noi, e visto che si fermavano per la speranza di averne ancora, affrettammo il passo quant'era possibile per allontanarci da loro.

Il nostro accampamento distava oltre 20 leghe e la situazione era abbastanza critica, noi sprovvisti di provvigioni ed i quadrupedi privi da tre giorni di foraggio, non avendo in questo tempo preso altro che due litri d'acqua. In tale critica situazione scesi da cavallo e salii su di un albero per osservare col binocollo i dintorni. Vidi un uccello, chiamato *chajà*, che ha l'abitudine di tenersi in vicinanza dei posti di acqua, in direzione di settentrione. Mi diressi a quella volta ed ebbi la fortuna di trovare un piccolo stagno, però con pochissima acqua alla superficie. Scavando un pozzo di circa 50 centimetri di profondità ottenemmo acqua sufficiente per noi e per le nostre cavalcature. Giunti a quattro leghe dalla *tolderta*, ci accorgemmo che quattro Indiani ci avevano seguiti; dando immediatamente di volta, ci dirigemmo verso di loro. Vedendo il nostro atteggiamento, tre fuggirono sul monte, uno si fermò, s'avvicinò al mio cavallo e mi stese la mano.

Richiesto del perchè ci seguiva, rispose tremando, tanta era la paura da cui era dominato, che era il capo, che aveva la sua *tolderta* presso la laguna, che veniva per vederci e per domandarci un po' di tabacco.

Gli diedi il tabacco e chiestogli se più innanzi si trovava dell'ac-

qua, mi rispose di no. Gli domandai pure di chi erano i cavalli che erano passati di là alcun tempo addietro e mi disse che erano venuti da Puerto Murtinho, dove avevano fatto ritorno. Non ritenni prudente di fargli altre domande e dopo avergli assicurato che fra quattro giorni ci saremmo mossi per continuare il viaggio verso la Bolivia, ci dividemmo e affrettammo il passo fino alle 10 h. pom. Durante la sosta, mentre si prendeva il the, l'Indiano interprete mi disse: « Padrone, quella donna (*chimichana*) che parlava con me nella *tolderta*, mi affermò che Boggiani era stato ucciso dai *barbudos* », e richiesto che dicesse tutto ciò che era venuto a sapere, continuò: « essa mi domandò tabacco e il fazzoletto che teneva al collo, e datole quanto richiedeva, senza che io le facessi alcuna domanda, mi disse che le persone giunte coi cavalli s'erano fermate molto tempo con loro nella laguna. Dopo che se ne erano partiti, gli Indiani *barbudos* li avevano uccisi; in questo mentre l'Indiano che domandò a Vostra Signoria del the e che parlava alquanto il portoghese, disse alla donna: Taci, che vai dicendoli ed essa non mi raccontò più nulla ».

Pensando alla loro ritrosia di condurmi alla laguna senza prima aver avvertito gli altri Indiani, presunsi che Boggiani doveva essere stato ucciso da essi o da altri della medesima tribù, e ancor più ero confermato nella mia credenza da quanto mi andava raccontando Felipe della conversazione da lui avuta con quella donna. Continuiammo la marcia, giungendo al nostro campo il giovedì 25 alle 11 h. pom.

All'alba del 26 mi posi in cammino con tutti i compagni e le provvigioni, dirigendomi agli accampamenti indiani, sotto un calore ardente, forzando la marcia quanto era possibile.

Il sabato 27 non ci fu possibile di giungere allo stagno che avevamo trovato il 24 ed avevamo grande desiderio di acqua. Il giorno seguente alle 9.10^h ant. arrivammo al nostro piccolo pozzo e vi accampammo. Poco dopo vennero due Indiani fra cui il capo che ci aveva seguiti, mostrandosi molto allegro. Rivoltegli varie domande, più o meno le medesime dei giorni prima, egli diede risposte tutte differenti di allora. Poco dopo vennero altri due Indiani, armati di fucile, di cui uno a due canne. Uno di essi era quello che aveva fatto tacere la donna che stava parlando con Felipe.

Mi salutò cortesemente parlando in portoghese; mi pregò in seguito del tabacco e del the, ed io gli rivolsi parecchie domande intorno ai posti d'acqua, monti, campi, *tolderte*, ecc., cui rispose sempre di buon grado. Gli ripetei la domanda sulle orme dei cavalli e non

seppe che rispondere, ma guardava i suoi compagni e tremava. Dissi a Felipe che ripettesse le medesime domande nella sua lingua, ma sempre ebbi in risposta che egli non sapeva niente. Egli indossava una camicia genovese, nuova, era senza pantaloni, in capo aveva un berretto di stoffa colorata, di fabbricazione indiana, ma molto vecchio. Gli levai la camicia e vidi che intorno al corpo portava una cintura di cuoio, lavoro indiano, il cui disegno indicava essere stata fatta dalla parte di sotto d'una sella. La ottenni in cambio d'un fazzoletto. Durante tutta la sera vi fu un andirivieni di Indiani della *tolderia*, circa una ventina, i quali domandavano tutto ciò che vedevano o supponevano che avessimo.

Uno di questi Indiani, conosciuto da Felipe, gli disse che molto tempo prima erano giunte due persone o due uomini (*osia-marè*) in quelle parti e che al di là di un monte in direzione di sud si trovava una piccola radura al di là di un ruscello.

Ivi i due uomini erano venuti in lotta con gli Indiani *barbudos*, i quali li avevano assaliti ed uccisi. Volli indagare se possedevano qualche arma appartenuta a Boggiani, ma non ottenni dati positivi. Dopo molto tempo l'Indiano che parlava portoghese mi disse: « Io possiedo un fucile come il tuo, che comperai in casa del signor Malheiros ». Se lo hai portamelo, risposi, vedremo se queste cartucce vanno bene.

Non rispose nulla e mi domandò della tela per coprirsi, essendo completamente nudo. Gli dissi che non ne aveva, ed egli insistette e si irritò minacciandomi. Montai in grande collera e fui ad un punto di dare una lezione allo sfacciato, ma mi contenni e sul far della notte se ne andò alla *tolderia* con tutti i suoi, ai quali dissi che all'indomani sarei andato da loro. Il capo, che si chiamava Oruk, si congedò molto cortesemente e mi promise che sarebbe venuto il giorno seguente per condurmi alla sua *tolderia*. Durante la notte raddoppiai la guardia.

Il lunedì 29, molto per tempo, venne il capo da solo al mio campo. Feci sellare il mio cavallo e mi posi in marcia per una strada diversa da quella che avevamo percorso il giorno 24, e giungemmo ad una piccola radura e ad un corso d'acqua circondato completamente da boschi. Presso la riva del ruscello e sul monte era situata la *tolderia* nella quale si trovava il capo generale chiamato Oroé. A 300 metri dalla *tolderia* egli uscì con tutti i suoi soldati per ricevermi, mentre le donne e i fanciulli fuggirono nel bosco. Mi porse la mano, parlandomi nel suo idioma.

Gli risposi in portoghese, ma egli non capì e mi indicò il luogo dove potevo accamparmi coi miei. Non essendo il posto di mio gradi-

mento, feci dire da Felipe che non mi piaceva la località perchè non v'era pastura per gli animali e scelsi un altro punto che mi sembrava privo d'inconvenienti. Questo capo supremo vestiva pantaloni colorati da soldato, un berretto anche da soldato, con pennacchio, una giubba di lana chiara ed era armato di coltellaccio. Ordinai ai miei uomini che preparassero le tende ma senza abbandonare le armi.

Passai il mio Winchester ad uno dei miei uomini e rimasi a piedi a fianco del gran capo, circondato da tutti gli indiani che lo accompagnavano.

Io non li perdevo di vista, perchè non mi piaceva troppo il loro atteggiamento, e, pronte che furono le tende, invitai il capo a sedere al mio fianco all'ombra.

Dopo seduti, gli ripetei le medesime domande di prima e mi rispose sempre molto allarmato; richiestogli delle orme dei cavalli, affermò che non v'erano passati cavalli e che le orme non esistevano.

Dopo una decina di minuti di silenzio generale, il capo cominciò a gridare forte, facendo dei grandi gesti; siccome io non comprendeva nulla e il capo si inquietava sempre più, domandai a Felipe che mi dicesse che cosa voleva l'indiano; così seppi che egli affermava essere sua quella terra, e nessuno potervi nè andarvi nè passarvi senza pagarlo; domandava stoffa per tutti i suoi uomini e un fucile a due canne per sè. Gli feci rispondere che io e i miei non venivamo per strappargli le sue terre nè per combatterlo, ma che mi trovavo unicamente di passaggio per recarmi in Bolivia e che appena piovuto me ne sarei andato e che l'avrei preso meco per guida se desiderava venire. Al ritorno gli avrei dato il fucile, ma non prima, perchè mi serviva per la caccia. Udendo la risposta il capo tornò ad inquietarsi, dicendo che i cristiani non avevano bisogno di guide e che non avrebbe permesso il passaggio e continuava a gridare e ad agitarsi. Visto il suo contegno, mi levai subitaneamente, diedi ordine ai miei di far bene attenzione e mi posi a passeggiare davanti alle nostre tende. Feci legare i cavalli di fronte all'accampamento e allorchè il capo vide che i miei stavano pronti con le armi in mano, si calmò, mi richiese the e tabacco, che ottenne; a poco a poco gli indiani si ritirarono alla *tolderta*, lasciando il capo con due di loro. Io gli feci segno che andavo a visitare il suo accampamento, ma non mi comprese, e chiamati Felipe e Cristóbal mi recai con essi ad esaminare la sua *tolderta*.

Felipe non voleva accompagnarli, dicendo che non era prudenza per essere il capo molto adirato; gli ordinai di prendere le sue armi e

di seguirmi senz'altro. Io era armato di sola rivoltella. Al giungere alla *tolderia* alcune donne piangevano, altre coi bambini erano fuggite nel bosco. Allorchè il capo s'accorse che io mi trovavo nel suo accampamento, venne di corsa, ma non aprì bocca ed io non lo guardai neppure.

Esaminai senza far mostra di nulla quanto si trovava nella *tolderia*, ma scorsi soltanto una tenda che poteva aver appartenuto a Boggiani.

Non ebbi il minimo dubbio sulla certezza della morte di Boggiani; se anche questi Indiani non erano stati proprio gli assassini, per certo erano complici.

Al cader della notte venne il capo a domandarmi del the e una *pava* per bere il mate di notte; datoli quanto voleva, si ritirò. Durante la notte facemmo la guardia come nella precedente, dandoci il cambio ogni due ore; per di più avevo messo alcune sentinelle perdute.

Il martedì 30 settembre cadde un piccolo acquazzone, cessato il quale il capo venne al nostro campo seguito da alcuni Indiani.

Si mostrò molto amabile, si pose a sedere al mio fianco, mentre gli altri indiani volevano fare la stessa cosa. I miei uomini, già avvertiti, non permisero che entrassero nella mia tenda.

Quando vennero io stava scrivendo e rimasi per due ore senza rivolgere una parola a nessuno. Vedendo che tenevano un contegno pacifico, regalai una camicia a ciascuno dei capi, che erano tre, ad uno che mi chiese della tela, gliela diedi e agli altri due dei fazzoletti.

Venne anche l'indiano che parlava portoghese ed insistette un'altra volta perchè regalassi a lui una camicia e al capo un fucile a due canne, minacciandomi col dire che i Ciamacocos bravos erano molto fieri. Risposi che non potevo dar nulla e che se essi erano coraggiosi, io non li temevo perchè i miei uomini erano più coraggiosi ancora; si guardasse dal parlarmi in tal modo, perchè per quanto avessi buone intenzioni, se mi avesse mancato di rispetto, lo avrei punito; gli ingiunsi di ritirarsi e lo fece senza replicar verbo.

Nel momento in cui un indiano toglieva un oggetto da una borsa che teneva appesa, vidi un giornale molto bene piegato, involto in una pezzuola. Lo presi e domandai all'Indiano se voleva cedermelo in cambio di qualche cosa di meglio; mi domandò e gli diedi del tabacco, ed esaminato il giornale vidi che era *La Patria* di Roma. In seguito vennero altri Indiani portando altri giornali, un numero di *El Paraguay* e un *Diario Oficial* dell'Assunzione.

Trovai poi in queste borse un lembo d'una specie di bandiera, che ottenni in cambio di tabacco, e successivamente due cucchiaini, una

tazza da caffè in ferro smaltato, diversi vasi vuoti di conserva, di cacao e di the.

Subito dissi a Felipe che chiamasse in disparte il suo conoscente e amico e gli ripettesse le domande intorno alle due persone che erano venute in lotta coi *barbudos*; però questi non ricordava nulla e fece una tale confusione nel discorso che non si poté venire a sapere niente di preciso.

Il giorno seguente, mercoledì 1 ottobre, con temperatura molto fresca, andai in perlustrazione dirigendomi verso ovest; ritornai all'accampamento senza aver trovato nulla d'interessante, mi recai un'altra volta alla *tolderia* senza migliori risultati, e nel far ritorno alle nostre tende dissi a Felipe che conducesse con sè il suo amico, cui avrei dato alcuni biscotti. Cammin facendo gli feci domandare che cosa avevano fatto gl'Indiani che avevamo visto nei primi giorni che eravamo giunti colà. Rispose che avevano avuto paura e che si erano internati in cerca di altri compagni.

Tutte queste contraddizioni e menzogne mi confermarono nella opinione che se questi non erano precisamente gli uccisori di Boggiani, la cui morte non mettevo in dubbio, erano almeno dei complici. Stanco di usare gentilezze e vedendo che a questo modo non sarei mai riuscito ad alcunchè di concreto, tanto più che questo contegno non mi gradiva, risolsi di trattarli con durezza per vedere se con le intimidazioni avessi potuto ottenere qualche cosa di positivo.

Nello stesso giorno, verso sera, stabilii il seguente piano: chiamare i capi al mattino seguente, domandar loro bruscamente di Boggiani, lasciarli tranquilli, se rispondevano la verità; in caso contrario far prigioniero il capo e tre altri, fra i quali i due indiani che parlavano portoghese. Diedi opportune istruzioni ai miei uomini perchè sapessero come agire nel caso che gli Indiani opponessero resistenza o cercassero di gettarsi sopra di noi.

Giovedì 2 ottobre alle 7^h ant. vidi uscire dalla *tolderia* un Indiano armato di fucile e di accetta, recando un *porongo* in una borsa. Lo interrogai con affettata indifferenza dove se ne andava a caccia e in cerca di miele.

In tutto il tempo della mia permanenza colà non avevo mai visto alcuno uscire così armato, onde dubitai della verità di quanto mi aveva detto il capo e determinai di seguirlo. Feci sellare ed uscii con Cristobal e Felipe; ma l'Indiano si era dato al monte e noi dovemmo perder tempo per aprirci un passaggio nel bosco con le accette e per quanto affrettassimo il passo, non ci fu possibile di raggiungerlo.

Non ebbi il menomo dubbio che quest'uomo fosse un *chasque* (= messo), inviato dal capo agli altri accampamenti indiani per dare la notizia della nostra venuta.

Lo inseguimmo fino alle 4^h della sera, ma non volendo essere sorpreso dalla notte in quei luoghi, me ne ritornai al campo.

Il giorno seguente sorse con tempo freddo; gl' Indiani vennero alle nostre tende all'ora solita e verso le 8^h, quando i principali di essi erano entrati nel campo, li feci sedere al mio fianco. Quando si furono accomodati, incominciai col dire loro che non ero venuto per far del male nè per cacciarli dalle loro terre, esigevo quindi che rispondessero con franchezza e secondo verità alle mie domande. Il gran capo fu il primo a rispondermi dicendo: « Noi siamo Chamacocos buoni e tutta la mia gente vi ama molto. » « Poichè è così, ascolta, - risposi - io sono venuto in cerca di due persone che or sono undici lune (mesi) giunsero qui con cavalli, le loro guide erano del pari Chamacocos, e si dirigevano alle vostre *tolderte*. Uno di essi, il padrone, si chiamava Boggiani, era molto conosciuto dai Chamacocos e parlava la loro lingua. »

Udendo il nome di Boggiani e informati ch'io andava alla ricerca di lui, si spaventarono tutti, rimanendo come paralizzati; non seppero che rispondere; alcuni fuggirono al monte, le donne presero i figli tentando la fuga.

Il capo e cinque Indiani che erano seduti entro la mia tenda, si alzarono, alcuni con manifesta intenzione di fuggire.

I miei uomini, secondo gli ordini dati, ne fermarono dodici, non permettendo loro di uscire dalla tenda. Ripetei le domande, insistendo perchè rispondessero, nel qual caso li avrei lasciati liberi.

Il capo fu il primo a prendere la parola: « Noi non abbiamo visto qui nessun cristiano, nè cavalli; i due cristiani di cui parlate, non conosco, nè so chi siano; può essere che si trovino in altre *tolderte*, che stanno lontane da qui, pure di Chamacocos; io ho vissuto sempre con la mia gente su questo monte. » Non fui naturalmente soddisfatto e replicai che a me era noto che essi sapevano di Boggiani, e che due dei presenti erano stati sue guide, e che se si ostinavano a non darmi notizie della sorte a lui toccata, li avrei arrestati e consegnati ai soldati paraguaiani.

Tutti ad una voce affermarono che non ne sapevano nulla.

« Orsù, - continuai - come è possibile che non sappiate niente, dal momento che tu stesso (rivolgendomi all'Indiano Luciano che parlava portoghese) servisti da guida a Boggiani? » « No, non sono io »

- mi rispose. - « Ma sì che lo sei, dappoichè tenevi delle carte a lui appartenute. » « Nossignore, quelle carte mi furono date da un Indiano chiamato Jorge. » « Dove si trova questo Indiano e dove può aver preso i giornali che acquistai da te? » « Li prese a Fuerte Olimpo » - mi rispose pronto. - « Tu menti - gli dissi - tu vuoi trarmi in inganno; tu stesso uccidesti Boggiani e lo derubasti di tutte le sue cose ».

L'uomo tremava come una foglia e a mala pena potè dire: « No, signore, io non conosco Boggiani ». E si levava per fuggire, quando uno dei miei uomini, chiamato Prudencio Salazar, che lo teneva d'occhio, lo afferrò per un braccio e con uno spintone lo trasse dentro la tenda.

Feci dir loro che stessero tranquilli, che dicessero la verità e mi conducessero ove si trovava Boggiani, vivo o morto, e incontanente avrei regalato loro fucili, stoffe e li avrei lasciati tranquilli. In caso diverso li avrei condotti tutti prigionieri all'Assunzione.

Insistettero nell'affermare che non sapevano nulla, ed il capo mi disse che mi concedeva un soldato per accompagnarmi presso gli accampamenti di tutti gli altri Chamacocos.

Osservai che uno solo era troppo poco e che ne desideravo tre: egli accettò senza difficoltà e indicò i tre che pensava di darmi. Siccome questi non erano quelli ch'io supponevo aver servito di guida a Boggiani, li ricusai e indicai i tre che volevo. Due di essi spontaneamente accettarono, dicendo che conoscevano le strade, e sembravano bene disposti: il terzo, Luciano, si schermiva dicendo che non poteva venire avendo la moglie ammalata. Il capo si mostrava indifferente e non gli diceva nè che andasse, nè che rimanesse. Noto che a me importava di condur meco questo Indiano, perchè era lui che aveva conservato i giornali di Boggiani involti in un pezzo di bandiera.

« È inutile opporre resistenza - gli dissi - tu devi venire con me. Se non lo fai di buon grado, ti costringerò con la forza. » Separai i tre Indiani indicati, ordinai loro di non muoversi di là e feci noto agli altri che erano liberi di andare o di restare, a loro talento.

Il capo mi supplicò di lasciar andare i tre Indiani alla *tolderia* per prendere le loro robe e che poi sarebbero ritornati.

Ben inteso, io rifiutai e dissi che mandasse altri a prenderle, poichè i tre non si sarebbero mossi di là finchè non ci fossimo messi in marcia. Io ero sicuro che questa gente cercava solo dei pretesti per lasciarmi senza guide; d'altronde non avevano nulla da prendere, non possedendo neppure un panno per coprirsi.

I cavalli erano legati di fronte all'accampamento e senza perdere tempo li feci sellare e mi posi in cammino alle 10 ant. Collocai gli Indiani in quest'ordine di marcia: uno in testa, uno nel mezzo, uno alla retroguardia, in modo che non potessero parlare fra di loro.

Dietro ad ognuno andava uno de' miei uomini con l'ordine, perentorio di far fuoco contro chi tentasse di fuggire, e ne prevenni gli Indiani affinchè sapessero ciò che conveniva loro di fare. Camminammo tutto il giorno, diretti a N.-N.O. ed Ovest, per un sentiero indiano.

Questo andava per una radura stretta, piantata di palme; a sinistra e a destra si estendeva il bosco; ricominciavano a notarsi le orme dei cavalli di Boggiani. Non trovammo acqua; alle 5^h ponemmo il campo. Alla sera tornai a rivolgere agli Indiani delle domande intorno al punto in cui s'era fermato Boggiani, alla strada da lui seguita e altro. Risposero sempre che non sapevano niente, onde mi persuasi che con le buone parole, con le promesse e coi doni non avrei ricavato nulla. Diedi loro una tenda per ripararsi alla notte, ponendovi innanzi una sentinella con l'arma pronta. La notte passò senza incidenti.

Il venerdì 3 ottobre seguitammo la marcia verso nord, accelerandola quanto si poté per giungere ad una raccolta d'acqua che gli Indiani asserivano non essere lontana. Camminammo fino alle 6 pom.. Fummo costretti ad accamparci; i nostri cavalli erano sfiniti per la mancanza di acqua, essendo già due giorni che non bevevano. La notte avanzava e prima che l'oscurità fosse completa era necessario di andare a raccogliere l'acqua dagli alberi di *caraguatá*, per noi e specialmente per i cavalli.

Io rimasi con un uomo a guardia delle nostre cose, e tutti gli altri, compresi gli Indiani, entrarono nel bosco con recipienti d'ogni specie per raccogliere acqua. Andavano e venivano portando il prezioso elemento e quando si fe' buio, uno dei tre Indiani fuggì per il bosco denso di *caraguatás*; i compagni lo chiamarono, ma inutilmente.

Passammo la notte in tranquillità, facendo guardia come di costume. Ammonii il mio personale che colui che si lasciasse fuggire un Indiano sarebbe stato seriamente punito.

Il sabato 4, alle 5.25 ant. cominciai a percorrere con un Indiano l'orlo del bosco e dopo 20 minuti di cammino mi disse « Per qui passa il sentiero » indicandomi un punto nel bosco. Guardai attentamente senza poter distinguere dove fosse la strada e gliene mossi domanda.

« È qui », rispose, e ci avanzammo per una ventina di metri; in fatti per di là doveva passare alcuni anni prima un sentiero abbastanza largo e molto battuto, ma ora completamente ingombro di *caraguatás* e di

alberi che il vento aveva abbattuto. Domandai all'Indiano da chi era stata fatta questa strada così larga.

Mi rispose che gli Indiani possedevano prima molti cavalli e passavano sempre per di là per combattere gli Indiani di Pacheco (Chamacocos di Bahia Negra), che tutti i cavalli erano stati uccisi per una malattia ai piedi. Ritornammo alle 6.10 e cominciai con otto uomini a fare l'abbattuta.

Lavorammo fino alle 5.10 pom. senza mangiare e senza riposarci; a quest'ora riuscimmo ad una piccola radura ove da un lato scorreva un ruscello con acqua sufficiente, ma salmastra e quasi imbevibile; però in mancanza di meglio dovemmo accontentarci di quella. L'abbattuta da noi fatta non aveva meno di tre chilometri di lunghezza.

I nostri cavalli erano estenuati; da quasi tre giorni, si può dire, non bevevano acqua, il caldo era forte e il pasto completamente asciutto. Al giungere alla sponda del ruscello, dopo avere con grandi fatiche passato l'abbattuta, i cavalli si gettarono avidamente sull'acqua con un'ansia di bere, come non avevo mai visto.

Passammo la notte senza novità. Il mio turno di guardia era dalle due di notte all'alba. Invitai i due Indiani a prendere il caffè con me e siccome uno di loro parlava abbastanza bene il portoghese, gli rivolsi un'infinità di domande, senza però dimostrare di tener molto alle notizie di Boggiani.

Essi conoscevano il maggiordomo di « Los Médanos », e così pure l'abbattuta fatta fare da Boggiani dell'estensione di una lega, nella quale si riconoscevano le orme dei cavalli; però ogniqualvolta il discorso cadeva su Boggiani, tremavano e non riuscivano a rispondere.

Quando li interrogai intorno alle donne che accompagnavano la spedizione Boggiani, mi vollero far credere che forse le avevano uccise, e dopo aver loro fatto notare che le loro risposte erano sempre contraddittorie, ogni qualvolta si parlava di lui, narrandomi sempre le cose in guise diverse, dissi che per il momento avevo perduto la speranza di sapere la verità, ma che alla prima occasione li avrei puniti finchè non m'avessero confessato ciò che sapevano.

Due cavalli caddero sfiniti per la mancanza d'acqua e di cibo.

La domenica, 5 ottobre, essendo accampato alla sponda del ruscello, gli Indiani mi vennero a dire che ad una lega di là si trovava una laguna, ecc.; però, siccome compresi che era un pretesto per condurmi per un sentiero diverso da quello tenuto da Boggiani, decisi di tenerli separati l'un dall'altro e li minacciai e li rimproverai duramente, se non mi dicevano dove si trovava e per dove era passato.

Alle 8 ant. feci sellare quattro mule; pronte che furono, ordinai a Luciano, sul quale avevo i maggiori sospetti, di montare e io con due uomini mi mossi col pretesto di andare a caccia. Ad una lega circa di distanza, mi fermai e con gesto di minaccia dissi all'Indiano: « Finiamo la commedia; o mi dici dove sono le due persone che passarono a fianco della tua *tolderia* con cavalli, o ti punisco come merita la tua falsità ».

Udendo ciò e vedendo l'aria risoluta che avevo, e che in nessun modo avrebbe potuto fuggire, si spaventò oltremodo e tutto tremante mi disse: « Non so nulla di queste persone, se sapessi, ti racconterei tutto.

È certo un anno da che venni dal Totolino (Los Médanos); le carte che comperasti da me, mi furono date da Jorge; in seguito, molte malattie colpirono i miei compagni e piuttosto che morire tutti, ci sparpagliammo per il bosco. Da quattro lune (mesi) ci recammo dove c' incontrasti. Un cacciatore notò le orme di molti cavalli e anche di Chamacocos; seguì la traccia fino a giungere alla laguna grande (*Octà* con nome indigeno); lì si conobbe che s'erano fermati molto tempo; si trovò pure a fianco del sentiero una *tolderia* di recente abbandonata e che era stata seguita dalla gente dei cavalli, poi ritornò addietro e lo narrò a noi e da allora non siamo venuti più per di qua. »

Vedendo che la memoria gli si rinfrescava e gli si scioglieva la lingua, mi convinceva ancor più che questo Indiano conosceva il luogo dove Boggiani s'era fermato e che tutto si riduceva a farlo parlare.

« Dove si trova la laguna grande? » gli domandai; egli indicò con la mano verso il sud; di là la strada continua per altri monti fino a giungere alle *tolderie* dei Chamacocos, segnando con la mano la direzione da N-E. ad O. in angolo retto. « E perchè non mi hai condotto per questa strada? » — « Perchè è molto lontana, ma se vuoi andarvi, ti condurrò e seguiremo il cammino dei cavalli che conosco bene, e ti guiderò fin dove vorrai; può essere che le due persone siano vive, i Chamacocos non fanno del male ai cristiani. Al di là vi sono molte altre *tolderie*; in due giorni giungeremo a quella del capitano Degré; egli deve sapere dove si trova vostro fratello e il suo compagno. »

« Bene, vedremo se tu ti comporti bene, e se non hai mentito un'altra volta, ti pagherò bene, altrimenti non contare sul mio perdono. »

Rimanemmo così, ed io con una leggera speranza che l'Indiano dicesse la verità e che potremmo ancora ritrovare vivo Boggiani, ritornai all'accampamento.

Non potevo tuttavia prestare intiera fede a quell'uomo; supponevo

che egli cercasse di guadagnare tempo per approfittare della prima occasione e fuggire.

Da allora decisi di sorvegliarlo rigorosamente, perchè avevo la ferma convinzione che egli sapesse tutto e che prima o poi avrebbe parlato.

Dovetti abbandonare un altro cavallo sfinito di forze. Il lunedì, 6 ottobre, alle ore 6 ant. seguitammo la marcia lungo la sponda meridionale del ruscello; dovemmo fare un'abbattuta, e tutto il giorno otto uomini lavorarono per aprire il passo, avanzando solo di circa due leghe, mentre gli altri sorvegliavano gli animali da soma e le cavalcature. Alle 12 ci fermammo per mangiare alla sponda del predetto ruscello, che gli indigeni chiamano *Opal*. Uccisi una tigre; all'una continuammo a tagliare la strada con le asce fino circa alle 6,30 di sera. A quest'ora salimmo in una gola fra i monti e vi accampammo.

Il caldo era grande e minacciava burrasca; s'alzò un gran vento che abbattava gli alberi. Piovve regolarmente; al far del giorno l'acqua del rio diventava sempre più imbevibile, e persino gli animali la rifiutavano; acqua di *caraguatà* ve n'era molto poca, essendo molto rari questi alberi in quei dintorni.

Il martedì 7 albeggiò con pioggia non molto forte, ma continua, che durò fino alle 7 antimeridiane con grande sollievo nostro. Tutto ciò che si poteva utilizzare, servì per raccogliere acqua.

Che grande voluttà di bere acqua buona, dopo quasi un mese che non ne avevamo ed eravamo costretti ad accontentarci di acqua di pantani, salmastra, putrida e di odore ripugnante!

Cessata la pioggia, andai a caccia poco lontano dall'accampamento; uccisi un cerbiatto che mandai a cuocere per il pranzo e subito dopo, alle 10.30^h, partimmo seguendo la sponda sinistra del ruscello, e da una pozza di salnitro all'altra, facendo qua e là delle abbattute, giungemmo alle 2 pom. al limite di un bosco abbastanza grande. Siccome i due Indiani non andavano d'accordo nell'indicarci il punto per il quale i loro compagni solevano passare, perdemmo circa 25 minuti per cercare il sentiero. Lo trovammo ed era un'abbattuta molto larga e che doveva essere molto frequentata in tempi anteriori; al presente era quasi ingombra di vegetazione. Passammo l'abbattuta e giungemmo ad un altro deposito di salnitro dopo aver varcato infinite volte il ruscello che aveva poca acqua e non era pantanoso; da ambo i lati del rio e delle pozze di salnitro si stendeva un bosco magro con vegetazione rachitica. Allungammo il passo per trovare un posto con erba e piante di *caraguatà*.

In tutta la sera non ci fu possibile di porre il campo come lo si desiderava; dovemmo quindi restare sul monte, senza cibo per gli animali e senz'acqua per tutti.

All'alba del giorno seguente, mercoledì 8, proseguimmo il viaggio: continuavano i depositi di salnitro, il rio e il bosco. Alle 8.30 nel letto del medesimo ruscello trovammo pastura ed alcuni alberi di *caraguatá*.

Quivi ci fermammo fino alle 2 pom., indi ci ponemmo subito in marcia fino alla sera, affrettando il passo quanto era possibile, e poco prima delle 5.30 gli Indiani mi comunicarono che su quelle alture non si sarebbe trovato nè pastura nè alberi di *caraguatá* fino alla notte dell'indomani.

In vista di ciò, accampammo e raccogliemmo dalle piante quanta acqua ci fu possibile, per noi e per le cavalcature.

I cavalli cominciavano ad essere sfiniti e non senza ragione, giacchè dalla partenza dalla *tolderia* l'acqua era stata sempre scarsa e cattiva e peggiori i pasti. Le mule invece resistevano mirabilmente e mostravano tutto il loro vigore come nei primi giorni.

Il giovedì 9, seguitammo all'alba il nostro viaggio, dirigendosi verso ovest, dopo esserci riforniti d'acqua per gli animali. Il deposito di salnitro andava sempre più estendendosi. Gli Indiani mi avvertirono che per giungere all'acqua era necessario di affrettare il cammino. Marciammo quindi con la maggiore velocità possibile e alle 6.40 pom. arrivammo al punto indicato dagli Indiani; ma con grande nostro dolore non v'era acqua. Domandai a che ora si potrebbe trovare un'altra raccolta d'acqua, continuando la via sempre in quella direzione, e mi risposero che fra due giorni si poteva giungere ad una grande laguna. A noi però era impossibile di continuare ancora per tanto tempo senza dissetarci. Domandai quindi se in qualche altra direzione se ne poteva trovare, e mi venne indicato il sud. Volgemmo subito a quella volta, ma alle 11 di notte dovemmo fermarsi, essendo tramontata la luna e l'oscurità della notte non permettendoci di avanzare in mezzo all'intricata vegetazione. La necessità di acqua si faceva sempre più urgente; alcuni cavalli cadevano già sfiniti.

All'alba del giorno seguente, venerdì 10, sellammo i cavalli e iniziammo la marcia alle 5 ant., diretti verso S.O. A poca distanza dal punto dove avevamo pernottato, incontrammo nuovamente pedate di cavalli e di Indiani e una *tolderia* abbandonata da circa due settimane.

Seguii le orme con grande attenzione, entrai nel bosco, dov'era stata tagliata una via abbastanza larga e arrivammo ad una piccola ra-

dura, terminata la quale ricominciava il bosco. Il sole era cocente e i cavalli non ne potevano più. In vista di ciò, e non sapendo quando si sarebbe trovata dell'acqua, feci scaricare le mule, lasciai le provvigioni e una parte delle munizioni sotto un albero di *algarrobo*, scendemmo tutti da cavallo e affrettammo il passo quant'era possibile. Alle 2 pom. otto cavalli non marciavano più per lo sfinimento; la sete si faceva sempre più terribile; da 48 ore non avevamo nè mangiato nè bevuto altro che pochi thè amari. Anche due uomini erano rimasti addietro, non potendo resistere dalla sete.

Il monte diveniva sempre più erto; domandai un'ultima volta agli Indiani a che ora credevano che potessimo giungere all'acqua; furono appena in grado di rispondere, estenuati dall'abbattimento e dalla sete, che non sapevano se all'indomani verso mezzogiorno vi saremmo arrivati. In questo mentre arrivarono alcuni dei compagni: il loro volto sembrava quello d'un morto; avevano gli occhi infossati, le labbra arse e qualcuno non poteva profferir parola.

In questa situazione così critica non sapevo se andare innanzi, o ritornare addietro dove si trovavano alberi di *caraguatá*, che distavano per lo meno otto leghe, cioè un giorno e più di cammino. Senza esitare, ritenni più prudente far ritorno al luogo dove si era sicuri di trovare acqua.

Partecipai questa decisione ai miei compagni, soggiungendo che abbandonassero tutto l'equipaggiamento, per alleggerire quant'era possibile i cavalli, e si salvasse chi potesse; il primo che fosse giunto ai *caraguatás*, pensasse di portar soccorso ai compagni. All'udire il mio ordine fecero fronte indietro e marciarono come se fossero stati messi in fuga. Io mi posi in fine, animando coloro che restavano addietro. Uno cadde da cavallo come svenuto; ad un altro cadde il cappello nè ebbe la forza di smontare per raccoglierlo; un terzo perdette le armi; tutti infine erano presi da un abbandono e da uno scoraggiamento grandissimi.

Quattro dei miei uomini, giunti nella piccola radura, non poterono continuare; si fermarono all'ombra di un albero, senza che mi fosse possibile di rianimarli; dissi loro che facessero il possibile per avanzare durante la notte, che io avrei mandato loro soccorso appena mi sarebbe stato possibile, e affrettai il passo seguendo gli altri. Alle 5 pom. passammo per un piccolo *totoral*; scavammo coi coltelli un piccolo pozzo ad un metro di profondità, ma non ne uscì che un fango salmastro; tanto ardente era però in noi l'avidità di bere, che succhiammo quel fango. Successe naturalmente ciò che doveva succedere: quell'acqua sal-

mastra e fangosa ci fece ammalare, procurandoci una forte dissenteria che ci tolse le poche forze che ancora ci restavano.

Riposammo un momento, vedendo molto nero il nostro avvenire. Tre uomini si avanzarono, io con tre altri e con la guida indiana che non perdevo di vista e conducevo sempre con me, li seguì camminando tutta la notte e alle 7 ant. del sabato 11 ottobre giungemmo nel punto dove si trovavano i *caraguatás*.

Prima d'arrivarvi uno degli uomini, Carlo Caballero, cadde dalla mula quasi moribondo. Poco dopo lo soccorremmo recandogli dell'acqua. Tutti volevano vuotare i *caraguatás* e per quanti sforzi facessi, non mi fu possibile di trattenerli: tutti domandavano: « acqua! acqua! »

Chi beveva avidamente vomitava; non era strana cosa invero! Avevamo fatto sessanta e più ore di marcia senza mangiare né bere, né dormire, con un caldo straordinario! Appena riposati un po', mandai un uomo con due damigiane di acqua incontro ai quattro compagni che si erano fermati per la strada.

Poco dopo trovai due, che avevano vuotate le damigiane. Le riportai e riempile di nuovo, mandai quattro uomini a portar soccorso agli altri due, Felix e Felipe, che erano rimasti più addietro e per raccogliere gli oggetti più importanti che avevano lasciato cadere nella marcia.

Alle 6 pom. fecero ritorno conducendo gli uomini che mancavano. Questi avevano veduto molto da vicino la morte, e solo per miracolo poterono scampare. Tutti dobbiamo la nostra vita alle mule, nessuna delle quali diede prova di debolezza e se non avessero marciato sicure, saremmo di certo morti tutti o la maggior parte. Mancavano dodici cavalli e i due cani. Alla notte tornarono un cane e cinque cavalli.

La domenica seguente, 12 ottobre, il giorno apparve con nubi; spirava un vento da sud molto fresco. Mandai due uomini in cerca dei cavalli rimasti addietro sfiniti, sei ci erano venuti appresso e potevano a mala pena camminare. Il giorno 9 avevamo visto delle orme di cavalli e di Indiani abbastanza recenti, in direzione sud e delle abbattute nel bosco; il taglio appariva fatto con coltello molto affilato. Era necessario di seguire quelle orme, che distavano per lo meno otto o dieci leghe dal punto dove ci trovavamo.

Considerata la scarsità d'acqua, di viveri e di caccia, la debolezza dei cavalli che li rendeva quasi inutili, non era né prudente né possibile di continuare il viaggio con tutto il personale. Deliberai perciò di avanzare con cinque uomini per dove la guida indiana affermava che

v'erano pozzi con acqua. Ordinai a Carlos Caballero che con quattro compagni e con la maggior parte delle provviste si recasse al luogo dove trovammo la prima acqua e vi accampasse, aspettandomi tutto il mese di ottobre. Se entro questo tempo non fossimo ritornati, si recasse all'Assunzione, lasciando a « Los Médanos » le armi e gli altri materiali.

Coi due Indiani e con cinque uomini, alle 4 pom. del medesimo giorno mi misi in marcia per la medesima strada del giorno 9, in direzione di sud, e camminammo tutta la notte finchè giungemmo al punto donde avevamo dato di volta il giorno 10. Riposammo colà poco tempo, dalle 4 ant. del lunedì, 13, alle 6, e proseguimmo verso ovest, quanto più celermente era possibile, seguendo la pista e l'abbattuta degli Indiani e le orme dei cavalli. Alle 11.30 circa giungemmo al pozzo anzidetto, scavato dagli Indiani ad una profondità di due metri e mezzo o tre. Vi era abbastanza acqua, ma imbevibile, salmastra, di colore verdastro e di odore pessimo.

La guida mi disse che più innanzi si sarebbero trovati altri tre pozzi, abbastanza lontani l'uno dall'altro e che camminando tutta la notte si sarebbe giunti al primo in due giorni; aggiunse però che l'acqua di quei pozzi non era migliore di questa. A questa nuova difficoltà rimasi indeciso se ritornarmene o andare innanzi. La sete cominciava una altra volta a tormentarci: feci bollire l'acqua in una pentola con della terra e carbone e quindi filtrarla in una borsa, ma neppure così trattata era potabile.

L'Indiano ci avvertì di non berne che molto poca, altrimenti ci avrebbe certamente fatto ammalare. Udendo ciò, alcuni dei miei compagni cominciarono a perdere il coraggio di accompagnarmi più oltre. Io ero deciso di continuare finchè avessi trovato un altro pozzo, ma vedendo la poca volontà dei miei, giudicai più prudente di ritornare al prossimo posto d'acqua e lì attendere le prime piogge. Siccome si avvicinava la notte, ci fermammo a dormire in quel punto.

Alla notte vidi una tigre a fianco del fuoco, ma fuggì prima che potessimo tirarle delle fucilate. Le orme del cavallo e degli Indiani passavano per di là e si vedeva che dovevano essersi accampati in quel medesimo posto.

Trovai dei colli di camicia e dei lembi di un pantalone di cotone che aveva impressa la marca della casa che l'aveva confezionato, ma talmente logora che era impossibile di leggerla, un pezzo di vetro di bottiglia e una sepoltura di Indiani.

La terra sembrava smossa di fresco. Il sentiero si dirigeva verso ovest, in mezzo ad un monte, per il quale la guida mi disse che si andava alle *tolderie* e ai pozzi. Qui su un tronco di *algarrobo* incisi: *José F. Cancio 10 - 16 - 1902*, e prima di questa, avevo già lasciato qua e là altre iscrizioni che dicevano: *Spedizione pro Boggiani José F. Cancio* e la data (anno, mese e giorno).

Il martedì 14, all'alba facemmo ritorno verso il posto d'acqua per dove doveva passare il resto dei miei uomini. Alla sera rivolsi molte domande all'Indiano intorno a Boggiani e lo minacciai un'altra volta di portarlo prigioniero all'Assunzione se non mi dicesse la verità; ma non ottenni nulla né da lui, né dal suo compagno.

Il mercoledì 15 continuammo il viaggio di ritorno con un sole ardente; passando sopra i depositi di salnitro pareva di camminare sul fuoco. Essendo un bel chiaro di luna, continuammo la marcia fino alla mezzanotte.

A quest'ora ci fermammo per riposare. Durante il giorno avvertii i segni d'un fuoco e ne domandai all'Indiano, il quale mi rispose che era di Indiani Sanapanà. Gli risposi che mentiva, giacché questi Indiani non si spingevano tanto lontano. Insistette nella sua affermazione, ma sudi-ciato com'ero, mi persuasi che, da quando avevamo abbandonato la *tolderia*, i due Indiani non avevano cessato d'ingannarmi, traendomi nei luoghi più cattivi, per posti d'acqua salata, con lo scopo di farci cadere sfiniti o distruggerci, sperando di fuggire al momento opportuno.

All'alba di giovedì 16, cioè alle 3 ant., ci alzammo per prendere il the, e mentre lo si beveva, rinnovai le domande su Boggiani, ottenendo risposte o negative o contraddicenti quelle che m'avevano precedentemente affermato. Fino a questo giorno avevo avuto per loro qualche riguardo, non ritenendoli tanto falsi.

Il modo di agire dell'Indiano mi fece tanto disgusto che gli dissi: « Tu non sei che un mentitore, e mi vai ingannando con la speranza di guadagnar tempo e di poter fuggire: vedrai ora quel che ti meriti » e ordinai agli uomini di prenderlo.

Così fecero, ed egli subito si diede a pregare e mi disse in portoghese che i due Indiani che erano fuggiti, erano informati di tutto; egli non sapeva niente.

Questa dichiarazione mi tolse i pochi dubbi che ancora avevo potuto conservare e questa volta con la sicurezza assoluta che quest'uomo finalmente mi avrebbe messo sulla buona via e dato gli schiarimenti che mi abbisognavano, lo minacciai seriamente e lo feci camminare a piedi

legato ad una bestia da soma. Alle 10 pom. giungemmo al rio Opal, dove incontrammo i compagni.

Il venerdì 17 albeggiò con pioggia e cadde un buon acquazzone. Pensai di approfittare del tempo per recarmi alle *tolderie*. Comandai all'Indiano che sellasse una mula per marciare e mi rispose che non si fidava di accompagnarmi perchè non v'era acqua e si andava tutti a morire di sete. Perdetti la pazienza e mi decisi di castigarlo severamente.

Ebbe una grande paura e cominciò a pregare e a dire « Lasciami, ora ti racconto tutto ». Lo sciolsi ed egli si mise a discorrere nella sua lingua con Felipe, il quale mi tradusse che gl'indiano affermava che presso il pozzo dove io aveva inciso su un'albero J. F. Cancio 10 - 6 - 1902 v'erano piante di *caraguatá* e non mancava acqua e che molto vicino v'era un altro pozzo.

Cambiai colore per la rabbia all'udire ciò, mentre, allorchè ci trovavamo sul posto, egli m'aveva assicurato che non v'erano piante di *caraguatá* e che il prossimo pozzo distava due giorni di cammino.

Egli ci aveva vilmente ingannato, conducendoci per luoghi dove mancava l'acqua, con la speranza di farci morire di sete e facendoci sacrificare cinque cavalli. « Ragazzi, questa canaglia non merita perdono, punitelo senza pietà ».

Prudencio, uno dei miei uomini, lo afferrò per legarlo, ma comprendendo che questa volta la cosa si faceva seria, piangendo mi disse:

« Padrone, dirò tutto ».

Lo feci sciogliere e fattolo sedere al mio fianco sotto la tenda, gli parlai affabilmente:

« Dimmi tutto e ti perdono ».

Cominciò così: « Il padrone Boggiani fu ucciso dai *barbudos*, molto lontano, egli combattè molto e morirono anche molti Chamacocos ».

« Perchè si battè con loro? Tu menti un'altra volta. Boggiani non era in lotta con gl'Indiani, anzi li amava molto; voi altri lo uccideste ».

« No, padrone, i Chamacocos non lo uccisero, Boggiani si era unito con una giovane *chimidana*, molto bella, stavano tutti due coricati a fianco nell'amaca con la zanzariera chiusa. I *barbudos* si gettarono una notte di luna sulla *tolderia*, Boggiani tentò di balzare dall'amaca, ma la zanzariera gli impedì di farlo subito. Lo colpirono con un bastone sulla testa ed egli cadde a terra ».

« Uccisero anche la donna? ».

« No, essa fuggì », mi disse.

« Ma come è possibile che, stando uniti insieme, ella abbia potuto fuggire? ».

« Scese dalla amaca e si nascose nel bosco ».

« Allora è una menzogna ciò che hai detto prima, che Boggiani trovò querela coi *barbudos* e anche il suo compagno fu ucciso? ».

« Anch'egli aveva preso una donna e se ne stava al suo fianco in un angolo della *tolderia*. I *barbudos* assaltarono il posto dove si trovava Boggiani e il suo servo scappò ».

« Dove sono i resti di Boggiani? ».

« Furono lasciati nel posto medesimo ».

« Sotto terra o fuori? ».

« Sotto ».

« Chi lo seppellì? ».

« I Chamacocos ».

« E chi ha le sue cose? ».

« Alcune le seppellirono, altre le ha il suo servo ».

« Perchè non ritorna al Paraguay? ».

« Per la paura dei suoi compaesani, i quali lo accuserebbero d'aver ucciso il padrone; inoltre la donna non lo lascia partire ».

« È vero tutto ciò che mi narri? ».

« Sì, padrone ».

« Conosci il luogo dove è stato sepolto Boggiani? ».

« Sì, conosco la radura e il luogo dove sta, mi fu detto da un altro indiano ».

« Bada che incominci già a mentire. Perchè non mi dicesti tutto ciò le mille volte che t'interrogai? ».

« Avevo paura ».

Compresi che non aveva paura se non di accompagnarli, sperando di fuggire al momento opportuno.

Continuai il dialogo con l'Indiano che si chiamava Luciano.

« Non credo una parola di quanto mi dicesti, bada di dire la verità, altrimenti passerai un brutto quarto d'ora. Dimmi: Gavilan non parlò mai cogli Indiani di ritornare al Paraguay? ».

« Sì, vuole andarvi, aspetta che vi sia acqua ».

« Quanto tempo è passato da che uccideste Boggiani? ».

Alzò le due mani indicando dieci lune (dieci mesi).

« In questo tempo non ha piovuto qui? ».

« Sì, piove molto ».

« E allora perchè, avendo cavalli, non venne? ».

« Non vuol lasciare la moglie ».

« E quanto tempo è che tu e la gente del capo veniste? ».

Con le dita segnò due lune (mesi).

« Perchè non venne, con voi Gavilan o non mandò a dire che il suo padrone era morto? ».

Ripeté che la moglie non lo lasciava.

« Gavilan non parlò mai con voi che qualche bianco sarebbe venuto alla ricerca di Boggiani? ».

« Sì, rispose, avvertì il capitano Dugrè di far molta attenzione e di avvisare i nostri che sarebbero venuti dei bianchi in cerca del padrone; e mi raccontò ancora altri particolari ».

« Ma perchè non mi dicesti tutto ciò prima? »

« Perchè non seppi decidermi ».

L'astuzia di questo Indiano è incredibile e molto pericolosa. A tutto aveva una pronta e sicura contestazione, senza mai esitare un'istante. Molte cose di quanto m'avevano detto, credetti, ma molte altre misi in dubbio. Ciò che mi preoccupava più di tutto era il mistero che circondava la morte di Boggiani, giacchè ritenevo che i *barbudos* non avrebbero potuto venire dove questi dicevano, e dal momento che avevano ucciso Boggiani non era cosa naturale nè spiegabile che avessero lasciato in vita Gavilan: in tali circostanze i miei sospetti ricaddero su Gavilan, poichè se era certo che era salvo e che faceva vita comune con gl'indigeni nessun altro che lui poteva essere l'assassino, d'accordo coi selvaggi.

Le mule erano sellate; montammo e immediatamente ci ponemmo in cammino, sei uomini, l'interprete Felipe e l'indiano Luciano.

Prevenni costui che se intendeva d'ingannarmi, poteva contare su un castigo sicuro e severissimo. Mi rispose affermando che entro sei giorni si sarebbe giunti dove Boggiani era sepolto.

Partimmo con duecento cartucce ognuno, lasciando all'accampamento quattro uomini; il tempo continuava ad esser nuvoloso e a minacciare pioggia.

Prendemmo senza notevoli peripezie la stessa strada dei giorni antecedenti, e giungemmo, il sabato 18, alle 6.10 pom. al pozzo dove avevo fatto bollire l'acqua, con la speranza di poterla bere. Scoppiò una bufera fortissima che alzava le pietre e devastò il campo e lasciò gli alberi sfrondatai e rotti. L'uragano violento strappò tutti i frutti degli *algarrobos*, con gran danno per gli Indiani.

Dopo essersi accampati ed aver mangiato, interrogai un'altra volta Luciano sui posti d'acqua e sulle loro distanze. « Da qui fino al luogo di sepoltura di Boggiani vi sono quattro pozzi ».

« E avranno tutti acqua ? »

« Non lo so, io non conosco bene i luoghi, essendovi venuto una sol volta tempo fa ».

« E come sai allora dove il padrone è sepolto ? »

« Me lo dissero altri Indiani ».

« Quando vi arriveremo? gli richiesi da ultimo, forse fra sei giorni da qui ? »

« Io non lo so. . . »

L'Indiano s'era già pentito di aver parlato troppo, ora andava ingannandomi non volendo condurmi alle *tolderie*, sempre nella speranza di poter fuggire. Con buone parole gli dissi ancora una volta :

« Fai male ad ingannarmi, se credi con questo mezzo di riuscire a fuggire ti sbagli, perchè ora conosco le tue intenzioni. Fino ad oggi sei venuto come uno di noi, ma d'ora in poi dormirai legato e legato camminerai, di modo che sarà tempo e pena persa il pensare a fuggirtene. Così ti terrò finchè avrai adempiuto alla promessa fattami di condurmi alla *tolderia* dove si trova Gavilan e Boggiani è sepolto. Se non lo fai, vedrai come saprò punirti ».

Gli domandai se il capo voleva bene a Gavilan, mi rispose che sì e che anche gli altri Chamacocos lo amavano molto perchè era buono e si trovava contento fra di loro, e che se ne sarebbe andato solo se altri bianchi fossero giunti colà.

Gli domandai dove erano le armi di Boggiani :

« Le ha il suo servo, mi disse, erano tre, una come questa, mostrando il mio Winchester, un'altra a due canne come quella che tu hai lasciato all'accampamento, e un'altra che non ricordo, a quanto mi disse l'altro Chamacoco ; io non le ho viste, non so niente ».

Per mezzo di Felipe l'interrogai intorno all'orologio, alla macchina fotografica, alla bussola e alla busta dei medicinali. Mi rispose che Gavilan teneva tutto, che aveva conservato tutte le cose pertinenti a Boggiani. Lo minacciai severamente se continuava ad ingannarmi, ma non rispose niente.

All'alba del giorno 19 ci ponemmo di nuovo in marcia, seguendo un sentiero indiano, abbastanza frequentato ; poco dopo il sentiero si inoltrava nel bosco per un'abbattuta sufficientemente larga.

Mi avvidi tosto che era stato Boggiani con i suoi ad aprirla ; il

taglio dei rami era il medesimo che nelle altre sue abbattute; si poteva camminare molto bene a cavallo. Proseguimmo tutto il giorno fino alle 11.30 di notte. Trovammo parecchi pozzi, ma tutti con acqua talmente salata che non si poteva bere e ci cagionava dissenterie così forti come se fosse purgante potentissimo. Durante il giorno e la notte il cammino percorso non era minore di otto o dieci leghe; il sentiero era tanto buono che si sarebbe potuti passare anche con un piccolo carro.

Forzammo la marcia quant'era possibile, perchè era necessario giungere ad un pozzo che, a quanto diceva Luciano, doveva contenere acqua dolce.

Vi arrivammo alfine, ma il pozzo era vuoto. La disillusione e lo abbattimento non furono piccoli. Si vedeva che il pozzo doveva essere molto antico: aveva una superficie di dieci metri quadrati ed una profondità di tre; era mezzo ricoperto di terra.

L'Indiano Luciano ci consigliò di scavarlo, affermandoci che avremmo trovato acqua potabile, e s'incominciò a lavorare. Il terriccio non era molto compatto; scavammo per turno dandoci il cambio. A poco più di due metri incominciò a zampillare l'acqua. Poco era mancato che per il nostro stato di abbattimento non lo avessimo abbandonato.

Facemmo uno sforzo per arrivare ai tre metri e vi trovammo dei tronchi di legno duro, che, a quanto diceva Luciano, erano stati posti dagli Indiani perchè il pozzo non ruinasse riempiendosi di terra. Quando terminammo di abbeverare gli animali, cominciava ad albeggiare. Durante il giorno avevamo seguito sempre la direzione da S.O. a N.O. Qui terminavano i depositi di salnitro e la vegetazione si faceva sempre migliore.

Il lunedì 20, alle 6.25 ant. proseguimmo il viaggio per il medesimo sentiero indiano, in direzione di N.O.. Prima di muoverci, avevo domandato a Luciano a che ora si sarebbe giunti dov'era stato ucciso Boggiani; indicò con la mano il sole, volendo accennare alle ore 2 pomeridiane.

Alle 11.40 giungemmo al posto dell'assassinio. Un quarto d'ora prima d'arrivare, l'Indiano mi chiamò e mi disse che doveva essere per di là (indicando verso il monte); scendemmo dalle mule e a piedi andammo alla ricerca. Luciano mi precedeva e fingeva di porre molta attenzione, andando di quà e di là per il monte, come se non lo sapesse; naturalmente, appena eravamo smontati avevo notato che Luciano tremava e poteva a mala pena profferire parola.

Dopo aver girato un po' di qua e di là per il monte senza risultato, mi disse :

« Dovrebbe esser qui ; gli altri Chamacoços mi raccontarono che in questo punto era stato ucciso dai Moro-barbudos ».

« Bene, andiamo là ».

Egli si inoltrò per uno stretto sentiero ed io lo seguii a poca distanza ; dopo pochi metri trovammo una *tolderia* abbandonata. L'Indiano si fermò guardando fisso il suolo e mi disse :

« Qui si trova il tuo fratello ».

Prima che parlasse avevo notato alcune ossa umane sparse in terra ; ordinai ad uno dei tre uomini che mi accompagnavano che scavasse la sepoltura e gli altri cominciarono attentamente a perlustrare la *tolderia* e i dintorni.

Sparsi per il monte trovammo alcune ossa umane, i piedi d'una macchina fotografica, alcuni vetri, una siringa, un tubetto di perman-ganato di potassa, una gomma da disegno. Dalle ossa sparse qua e là compresi che non si era seppellito il cadavere subito, ma molto tempo dopo ; inoltre si vedeva che la terra era stata smossa da poco, due o tre mesi al più. La sepoltura era profonda appena 20 centimetri, aveva forma rotonda con un diametro di 50 centimetri circa.

Riunito tutto ciò che s'era trovato, esaminai i resti. Il cranio sembrava presentare un colpo di ascia o di bastone, perchè era rotto. Osservai con attenzione la dentatura, avendo conosciuto Boggiani e ricordandomi che aveva bei denti. Quella che esaminavo non era punto bella, per quanto vi mancassero molti denti ; onde incominciai a dubitare che quelli fossero i resti di Boggiani.

Che fossero d'un bianco non avevo il menomo dubbio, perchè gli Indiani, in tempo di guerra, usano raccogliere i morti, seppellirli e piantare sopra la tomba una quantità sufficiente di tronchi, rami o paglia affinchè le fiere non possano violare le tombe.

Mi destò attenzione anche un osso lungo del braccio. Dissi a Luciano :

« Qui non si trovano le ossa che tu affermasti essere state sotterrate col cadavere ».

« Non lo so, mi rispose, a me lo disse un altro Chamacoco.

« Vedrai come ti rinfrescherà la memoria », e feci l'atto di spianargli contro il fucile.

« Fermo, padrone, vado a cercare ». Non ebbe bisogno di girare perchè eravamo coi piedi proprio sul posto ; in fatti preso un coltello

e cominciato a scavare, dopo neppure sei centimetri si scoprì la macchina fotografica, una lastra e una cassetta di medicinali; altro in quel posto, non v'era.

Gli domandai: « Dove stanno le altre cose? » « Chi lo sa! Devono trovarsi lì. » Girò alquanto nelle vicinanze della *tolderia*, sempre seguito da vicino da me col fucile pronto, e quando lo spingevo ad affrettarsi, si faceva pallido, tremava e piangeva. Incominciò a guardare dall'una e dall'altra parte e ad un tratto si fermò e disse che forse in un punto, che segnava col piede, si sarebbe trovata qualche altra cosa. Scavai col mio coltello e a poca profondità trovai una carta, alcuni frammenti di giornale, l'astuccio delle siringhe per iniezioni; carta ed astuccio erano completamente deteriorati. Insistei che andasse a cercare l'orologio, la bussola, il fucile e altri oggetti; mi fece andare più di trenta volte intorno alla *tolderia*; feci scavare e smuovere la terra in tutti i punti dov'erano stati accampati, ma senza trovar altro.

Mostrai a Luciano l'osso che doveva appartenere ad un altro cadavere e da Felipe gli feci spiegare che quelli che avevamo trovati non erano i resti del padrone Boggiani, e dovevano essere invece del servo.

« Tu mentivi dicendomi che Gavilan era vivo e che si trovava con gli altri Chamacocos. Questi uccisero tutti due; indicami subito dove sono i resti dell'altro, altrimenti faccio finita la tua vita di menzognero », e facevo mostra di fucilarlo. Ebbe tuttavia l'audacia di rispondermi che non sapeva nulla, che quelli erano i resti di Boggiani, che egli non aveva visto nulla e che lo sapeva da quanto gli aveva raccontato il capo. « Non è vero ciò che dici. Tu sai tutto molto bene; tu sei stato la guida dell'altro padrone e tu sei complice del suo assassinio. » Vedendo che spianavo l'arma come per fargli fuoco addosso, rispose: « Andiamo in cerca del padrone; dev'essere qui sul monte; forse avrà voluto fuggire e può darsi che l'abbiano ucciso qui e lasciato senza sepoltura; un altro Indiano me lo disse. » Questo era il suo eterno ritornello, e mi parlava in portoghese, lingua nella quale si faceva comprendere molto bene, quando gli conveniva.

« Bada, questa è l'ultima volta che ti dico di por bene attenzione se tieni cara la vita, perchè voglio finirla con tutti questi inganni. » La notte si avvicinava, il caldo si faceva sentire, la necessità di bere era grande e il posto d'acqua più vicino che conoscevamo era il pozzo che si trovava a più di quattro o cinque leghe dietro di noi.

L'Indiano, vedendo che la mia attitudine era seria, disse a Felipe: « Andiamo per di qua, qui vicino si deve trovare ». Mandai con loro

due uomini, mentre io mi trattenevo ad esaminare i resti che s'erano trovati. Non erano trascorsi cinque minuti che udii chiamarmi; domandai che volessero e mi risposero che li avevano trovati.

Mi recai di corsa, ed in fatti giacevano sparsi alcuni resti, che mi sembrò essere quelli di Boggiani. Presi il cranio e lo esaminai, avvertendo subito i molari orificati e il tremendo colpo di bastone che gli avevano proditoriamente inferto sulla tempia sinistra, rompendo completamente l'osso. Mandai due uomini a sorvegliare le cavalcature e le altre robe e insieme con tutti gli altri mi misi ad esplorare attentamente le vicinanze in cerca dei resti che mancavano.

Gli uccelli e le fiere li avevano dispersi in tutte le direzioni; alcune ossa furono trovate a 200 metri circa dal punto in cui era stato ucciso. Erano le 7, la notte si avanzava e non ci vedevamo più.

Facemmo due croci, le rizzammo in ciascuno dei due punti dove avevamo trovato le ossa, a 300 metri circa di distanza l'uno dall'altro, e mi partii con gran stringimento e dolore da quel posto per non aver potuto scolpirvi un'iscrizione.

Forza maggiore ci costrinse ad affrettarci: da quattro giorni si mangiava a pena, alimentandoci con radici di *sipo* bianco e una specie di cetriuolo che cresceva nel bosco. La mancanza d'acqua ci martirizzava, caccia non v'era di nessuna specie. Ritornammo al nostro pozzo, dove giungemmo verso le 10^h.30 di notte, molto affaticati e con gran desiderio di bere e di dormire. Di mangiare non si parlava, perchè non s'aveva nulla. Ci rifocillammo con qualche thé amaro e dopo avere abbeverato le mule e assicurato l'Indiano Luciano perchè non fuggisse, andammo a riposare senza porre delle guardie. La notte passò tranquilla senza incidenti.

Il martedì, 21, rimanemmo accampati in quel punto conosciuto col nome indigeno di *Durprimet*, dove anche Boggiani era rimasto accampato per molto tempo, essendo stato il suo penultimo campo.

Riconobbi che Boggiani era passato di là dal modo come preparava il fuoco, perchè egli soleva piantare due rami forcuti per sostenere la pentola.

Il giorno seguente, 22, insellammo le mule e ci ponemmo in marcia verso l'accampamento, dove avevo lasciato quattro uomini. La giornata era fresca: uccidemmo abbastanza animali, fra cui una tigre, e camminammo tutto il giorno fino alle 7^h.20 pom., ora in cui giungemmo al primo pozzo. Qui passammo la notte.

Il giovedì, 23, alle 4 ant., le nostre cavalcature erano pronte. Do-

mandai alla guida indiana quale era la strada seguita da Boggiani per recarsi a quel pozzo e mi rispose:

« Non lo so. »

« Non mentire - gli dissi - io so positivamente che tu fosti la guida di Boggiani e per conseguenza devi conoscere la strada. »

Di più gli feci dire da Felipe che rispondesse subito, se non voleva essere punito.

Udendo ciò, segnò con la mano quale era la via.

« A che punto arriveremo? - gli domandai.

« Alla *tolderia* del capitano. »

« In quanti giorni? »

« In uno e mezzo. »

Egli mentiva evidentemente, e gli dissi:

« Perchè non lo hai detto prima, perchè invece di condurci dove si trovava dell'acqua, ci hai trascinati qui e ci facesti tanto lavorare per le abbattute, che quasi tutti ne morivamo? »

« Io lo volevo - mi disse - ma Cabo e Juan non mi lasciarono fare. »

« Queste sono scuse; tu mi hai ingannato in modo infame. »

Per giungere alla *tolderia* per la strada che avevamo preso, si sarebbero impiegati almeno sei giorni, e per forza dovevo andarvi, essendo l'accampamento generale posto presso il ruscello Opal. Il mio piano era di giungere nuovamente all'improvviso alla *tolderia* del capo, dappoichè ivi, secondo le affermazioni di Luciano, si trovavano le armi, la bussola, l'orologio e le carte di Boggiani. Vedendo che l'Indiano era riluttante dal condurci per quella strada, pensai che proprio per di là si trovava forse la *tolderia*.

Per ciò, ed anche per guadagnar tempo, mandai due uomini verso il mio accampamento, ordinando loro che, giunti colà, insieme coi compagni e con le nostre robe, ritornassero al posto dove il 20 settembre m'ero imbattuto nella *tolderia*, dove ci avrebbero trovati, ovvero che continuassero fino al primo posto d'acqua e lì mi aspettassero. Alle 4^h.45 riprendemmo la marcia; i due uomini verso l'accampamento, io coi due Indiani e quattro uomini per la via seguita da Boggiani, in direzione di S.-E..

Camminammo fino alle 12^h.30 di giorno, avendo compiuto sei leghe circa di strada per lo più con abbattute.

Di tratto in tratto si trovavano delle radure, ma senza acqua e senza alberi di *caraguatà*.

Continuammo alle 4^h.30 sempre nella stessa direzione trovando orme d'un cavallo e una *tolderia* abbandonata da 20 giorni al massimo. Domandai a Luciano che Indiani erano passati di là e dove si trovavano allora col cavallo; mi rispose che non lo sapeva. Dopo un'ora di marcia giungemmo ad un accampamento di Boggiani, trovando ancora i piuoli a cui aveva assicurato la tenda e legato i cavalli. Anche noi ci fermammo in questo punto.

V'erano dei *caraguatàs* e potemmo abbeverare i cavalli, ma scarsamente. Passammo la notte senza poter dormire per l'immensa quantità di zanzare. Luciano, cui avevo fatto domanda, mi disse che non si trovavano nelle vicinanze nè posti d'acqua, nè *caraguatàs*, fino a giungere al noto cammino.

Il venerdì, 24, alle 2 ant. la luna incominciava a rischiarare: prendemmo due thè amari, sellammo e ci ponemmo in marcia in direzione di Est. Fatto giorno, notammo delle piante di *caraguatà* dai due lati. Alle 7 ant. trovammo una preziosa laguna, che si vedeva da lontano dal verde della vegetazione. Domandai a Luciano se v'era acqua in vicinanza, solo per sapere se aveva il coraggio di ingannarmi ancora, dal momento che la si vedeva. Con una grande impudenza mi rispose che acqua non v'era!

Ci avvicinammo alla laguna, togliemmo le selle alle cavalcature e colà passammo il resto del giorno. L'acqua era molto buona, d'un colore di thè carico, ma gustosa, di modo che potemmo berne a sazietà dopo quasi due mesi che non avevamo bevuto nulla di simile; non era nè salmastra nè putrida, per cui ci parve eccellente.

Il sabato, 25, alle 4^h.20, continuammo la marcia verso N.-N.E.. Avendo incontrato un ruscello asciutto, l'Indiano mi disse:

« Quando passò Boggiani aveva acqua buona ed in abbondanza ». Mi disse inoltre che egli aveva preso molte fotografie e che aveva lavorato molte carte, col che voleva certo dire che aveva preso degli appunti.

In questo giorno una mula cadde sfinita e dovetti lasciarla poichè il posto d'acqua era molto lontano. Dalle 11 ant. alle 2 pom. prendemmo un po' di riposo, senza aver acqua nè cibo se non dei datterì. Alle 2 riprendemmo il viaggio e alle 5.45 giungemmo alla strada per la quale dovevasi trovare il resto della mia gente. Notai però che ancora non era passata; e per aspettarli, ponemmo il campo presso un corso d'acqua asciutto. Scavammo un pozzo, trovando acqua alla profondità di 80 centimetri; ma era tanto salata che le mule la rifiutarono. Passammo la notte molto inquieti, poichè la fame e la sete ci tormentavano.

All'alba della domenica 26, mandai i miei uomini ad un bosco che si vedeva a poca distanza e che l'Indiano diceva contenere dei *caraguatás*. Dissi loro che abbeverassero gli animali e mi aspettassero. Io andai a caccia verso nord. Trovai molta selvaggina; in poco tempo uccisi tre cerbiatti; mi caricai di uno e mandai gli uomini a prendere gli altri due. Il cibo era pertanto assicurato. Subito li mettemmo a cuocere sulla brage, ma gli uomini non aspettavano neppure che le carni si cuocessero almeno un poco, tanta era la bramosia di mangiare.

Verso le 11.30^h arrivò il resto del personale. Alle 4 pom. continuai il viaggio fin verso le 12 di notte, giungendo in quell'ora al punto dove gl'Indiani avevano posto la *tolderia*.

Gl'Indiani avevano abbandonato il posto quasi nello stesso giorno in cui vi giungemmo. Domandai alla guida dove si trovasse il capo con la sua gente e in quanti giorni si poteva giungere al luogo dove supponeva che fosse. Rispose che in seguito a chi sa quali racconti fatti al capo dagli altri due compagni fuggiti per paura sarebbero fuggiti tutti, andandosene molto lontani ad un ruscello.

Domandai quanti giorni di viaggio distava questo ruscello e mi indicò con la mano dieci. « Vi sono molti monti da passare e non vi son sentieri ».

Qui feci un interrogatorio all'Indiano Luciano in questa forma:

« Chi furono le guide di Boggiani, come si chiamavano e quante erano? »

« Erano Chamacocos, cinque persone, uno si chiamava Lé, gli altri Domingo, Sesalewetá, Oró e Oguelé ».

« Quanti giorni si fermò Boggiani giunto alla prima *tolderia* dopo la partenza da *Los Médanos*? ».

« Una luna (un mese) ».

« I Chamacocos fuggirono al monte quando egli giunse alla *tolderia* o lo accolsero amichevolmente? »

« Non fuggirono, rimasero molto contenti, egli fece molti regali, e comperò pure oggetti chamacocos, come amache, ascie di pietra, lance, frecce, archi, piume e altre cose ».

« Quanti mesi visse coi Chamacocos e che mangiava? »

« Due mesi e mezzo (segnando con le dita) e mangiava tartarughe, *nermitak*, osiero, pane di carrubbo, pesci e altre cose ».

« Chi dava a lui tutto ciò? »

« I Chamacocos ».

« Chi faceva le abbattute che abbiamo trovato per via? »

- « I Chamaccos fecero tutto ».
- « Boggiani li pagava per questo lavoro? »
- « Sì, li pagava. Per ogni abbattuta dava della tela. Boggiani era buono coi Chamacocos, li amava molto ».
- « Se essi gli volevano bene, perchè lo uccisero? »
- « Per rubargli i cavalli e le altre cose che aveva ».
- « Come fecero ad ammazzarlo? »
- « Egli andò a caccia con tre Chamacocos: mentre camminava lo colpirono sulla testa con un bastone ed egli cadde, indi gli diedero molti altri colpi finchè lo uccisero ».
- « E rubarono ciò che egli aveva? »
- « Sì, tutto ».
- « Gavilan non difese il suo padrone? »
- « No. Quando uccisero Boggiani, due Chamacocos uccisero nello stesso tempo il servo ».
- « Come lo uccisero? »
- « Era seduto accanto al fuoco, mangiando pane di carrubbo; lo colpirono per di dietro sul capo con un bastone e poi lo finirono. »
- « Lo denudarono anche? »
- « Sì, completamente. »
- « Lo sotterrarono? »
- « No, lo lasciarono sopra terra. »
- « Perchè non gli diedero sepoltura? »
- « Avevano paura. »
- « Come mai le ossa del servo si trovarono presso quel piccolo posto d'acqua? »
- « Dopo che gli *Opoé* (cervi) lo mangiarono, i Chamacocos lo seppellirono. »
- « E perchè non sotterrarono anche il cadavere di Boggiani? »
- « Un Indiano non volle. »
- « Perchè? »
- « Perchè Boggiani s'era sposato con una *chimichana*, cui voleva molto bene. »
- « Che fecero dei cavalli e degli altri oggetti che aveva? »
- « Ripartirono tutto fra di loro, »
- « E le carte? »
- « Le divisero pure. »
- « Le ha ancora qualcuno? »
- « Sì. »

« Che ne fecero? »

« Degli stoppacci per caricare i fucili. »

« Non aveva dei ritratti Boggiani? »

« Sì, molti. »

« Che ne fecero? »

« Alcuni ne ruppero, altri posero sotterra e altri ancora ne tengono. »

« E i cavalli dove stanno, non furono uccisi? »

« Sono vivi e lontani (indicando il N.O.). »

Qui ebbe fine l'interrogatorio.

Il lunedì 27 continuando le nostre cavalcature ad essere sfinite dalla fame e dalla sete, rimanemmo ancora accampati in quel punto.

Uccidemmo molti colombi e avendo avuto un acquazzone, ci ristorammo.

All'alba del 28 continuammo il viaggio di ritorno; alle 11.30 l'Indiano mi indicò un luogo dove Boggiani si era accampato e aveva passato alcuni giorni. Andai con lui a vederlo e trovai un paio di sandali appesi ad un *algarrobo* e sotto a questo un *palchetto* fatto di tronchi di legna, di pioli, ecc..

Seguitammo a marciare fin poco dopo le 7 pom..

I giorni 29, 30 e 31 continuammo il viaggio senza notevoli incidenti. Si faceva buona caccia e si passava la notte tranquillamente.

All'alba di sabato, 1° novembre continuammo il viaggio.

Alle 11 ant. passammo presso la laguna Patanoheté. Uccidemmo dei cervi e cerbiatti e rimanemmo lì fermi il resto del giorno, per dar riposo ad alcuni cavalli stanchi e per lavare la nostra biancheria, non avendo mai trovato un luogo adatto per lavarla da quando eravamo partiti da questo punto.

La domenica e il lunedì, 2 e 3 ottobre, andammo sempre innanzi senza altra interruzione che per dormire e mangiare alcunchè e il giorno 4 verso le 4 pom. giungemmo a Los Médanos, dove si riunì tutto il personale verso le 6 della sera.

Avvertito subito il signor Casado del nostro arrivo, egli mandò il suo vaporetto per condurci a Puerto Casado, dove sbarcammo il giorno 7.

Qui riposammo, attendendo il vapore « Posadas » il quale ci portò tutti all'Assunzione, dove giungemmo il 17 novembre.

Se non potei avere l'immensa soddisfazione di ricondurre vivo l'ilustre Boggiani, mi rimane almeno il conforto di non aver lasciati i suoi

resti dispersi per quei deserti, e di aver compiuto questa spedizione senza aver sacrificato nessuno dei miei buoni compagni.

La presente relazione, trascritta dal mio diario di viaggio, per quanto incompleta nei particolari, è il riassunto fedele ed esatto di tutte le peripezie del viaggio.

Assunzione del Paraguay, 8 dicembre 1902. (Dal giornale *El Paraguay*).
